

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

IL BUON SENSO E LA STIMA

Nicola Di Carlo

Lasciano segni concreti coloro che, obbedendo agli impulsi della generosità e della solidarietà, si recano in Africa per servire Cristo nei fratelli tormentati dalla fame e dalle malattie. La carica interiore, con la dedizione e il calore umano, li unisce al mondo della sofferenza. Si allontanano, con la complicità del Vangelo, dal frastuono del mondo occidentale per andare in luoghi inospitali dove il sole splende sulle più grandi miserie umane del pianeta. Col cuore aperto guardano gli scenari e i paesaggi misteriosi dominati da contrasti fiammanti e da armonie e clamori vibranti provenienti dalla giungla tropicale. Dimenticano, assorbiti dalla pace e dalla serenità, la visione e le concezioni della società evoluta sconvolta dal degrado morale, dalla corruzione e dai piccoli e grandi crimini quotidiani. I protagonisti della grande avventura finiscono per innestare il proprio cuore alle radici di quella terra che spalanca le porte ad un universo di sentimenti con la donazione totale a gente radicata nelle proprie abitudini e nelle proprie tradizioni, gente semplice che apprezza e vive di piccole cose. In occidente l'alta marea di un mare gonfio di consuetudini e compromessi sommerge i comportamenti, sovente condizionati dagli sviluppi di pratiche poco responsabili. Il tema cruciale chiama in causa lo "sforzo civile" che tocca i limiti dell'eroismo nel catapultarsi sulle ricchezze presenti in Africa le cui conseguenze incidono sull'ambiente e sulla popolazione locale. Senza l'afflusso di alcuni minerali (oro, rame, diamanti, uranio) estratti in Africa, il filone dell'elettronica, in Europa, subirebbe il collasso. L'approvvigionamento, che garantisce il perfezionamento di determinati componenti che agiscono nei dispositivi elettronici, lascia nel sottosviluppo gli estrattori. Infatti l'enorme esigenza (in Africa) di beni e di risorse, che potrebbe essere placata con il commercio dei minerali, è affidata alla speculazione dei governi e dei controllori locali. Il controllo, infatti, è regolato da conflitti con bande armate interessate a finanziare il loro predominio con l'estrazione dei metalli. L'attività estrattiva, pertanto, ha conseguenze drammatiche perché, oltre

a coinvolgere nel lavoro i minori, elude lo sviluppo sociale che i governi locali potrebbero conseguire con l'impiego dei capitali provenienti dagli acquirenti europei. L'approvvigionamento di metalli e minerali africani ha permesso il perfezionamento della tecnologia consentendo l'attivazione di circuiti elettronici i cui dispositivi sono indispensabili per le batterie delle auto elettriche, per gli smartphone e gli schermi Lcd (computer e televisori). È comprensibile come le esigenze delle case produttrici europee siano proiettate sui giacimenti dei Paesi africani con il Congo al primo posto.

La civiltà occidentale persevera nel porre il proprio timbro sulla pelle degli africani ricalcando, con lo sfruttamento, le orme del colonialismo, regolato – come si diceva – da pratiche sorrette da diritti e obblighi legati alla speculazione di alcuni governi europei. È impensabile aspettarsi la trasparenza nei comportamenti e negli obiettivi dell'uomo in giacca e cravatta che punta sulla magia della tecnologia avanzata, a scapito di coloro che senza orologio e senza tempo sono rivestiti solo della loro pelle in un contesto in cui l'età della pietra è attigua al distributore di benzina o all'avamposto da cui parte il frastuono dello Jumbo che decolla. Il mondo primitivo a diretto contatto con quello evoluto, rimanda al punto critico, ossia alla realtà che coinvolge il futuro dei giovani. La visuale di alcuni governi africani, decisamente lontana dal promuovere programmi etici e sociali dignitosi, sovente ripiega sull'invito ad emigrare. *Il governo nigeriano – sosteneva Mons. Joseph Bagobiri, vescovo nigeriano – dovrebbe far capire ai giovani che c'è più speranza di vita in Nigeria di quanta pensino di trovarne in Europa. Il Paese ha ricchezze e risorse immense.* Anche altri vescovi africani si sono espressi in modo analogo. *È meglio restare poveri nel proprio Paese – dichiarava Mons. Benjamin Ndiaye, arcivescovo del Dakar – che finire torturati nell'avventura dell'emigrazione. Tocca a noi costruire il nostro Paese, tocca a noi svilupparlo.* Il Vescovo di Roma, volgendo gli occhi al cielo, dialoga sull'altra sponda. Provocare il bene col verbalismo sociale, alimentando la retorica umanitaria poco confacente all'ardente catechesi dei vescovi africani, porta al crollo della stessa dignità umana. Negare a Cristo il culto e il primato dovuti induce al perversimento con lo slancio redentivo socialmente anti-evangelico. È un rischio scegliere Cristo? Forse Cristo non è all'altezza delle situazioni umane?

Concludiamo con un'ultima nota legata all'annuncio dell'apertura degli Archivi Vaticani per il prossimo 2 marzo 2020. L'iniziativa consentirà ai ricercatori di approfondire lo studio di documenti per far chiarezza sulla posizione di Pio XII e della Chiesa riguardo a vicende che hanno interessato gli ebrei durante il secondo conflitto mondiale. *Apro e affido ai ricercatori questo patrimonio, la Chiesa non ha paura della storia* dichiarava Bergoglio sottolineando l'apprezzamento della comunità ebraica italiana venuta a conoscenza dell'iniziativa preannunciata agli inizi del mese di marzo. Precisiamo che Pio XII fu educato da Cristo ad assumersi responsabilità sempre più gravi prima di immedesimarsi col Crocifisso. Rischiò anche la deportazione avendo Hitler affidato (1943) al generale Wolff il compito dell'operazione. Venuto a conoscenza del progetto il Papa, rifiutando i consigli di quanti lo invitavano ad allontanarsi da Roma, scrisse un documento in cui, in caso di rapimento, rinunciava al suo ruolo dando ad altri il compito di ricoprirlo. I critici, oltre a ignorare l'evento, hanno formulato accuse infamanti riguardo ai famosi "silenzi" sulla deportazione degli ebrei. Proprio per aver fatto il contrario i pericoli corsi non hanno intaccato l'attività benefica documentata da note informative visionate da quanti hanno avuto, dopo la guerra, la possibilità di accedere alle fonti presso l'Archivio segreto Vaticano per un'esatta ricostruzione storica delle vicende. Si spera che la chiarificazione ponga fine alla mistificazione incentrata, per oltre mezzo secolo, sull'opera svolta dalla Chiesa e da Pio XII. Suor Pasqualina, Mons. Montini e il colonnello nazista Kappler sono stati testimoni di molti atti privati e riservati di Pio XII. Migliaia di ebrei si rifugiarono nei conventi, nei seminari, nei luoghi di culto, come ha dichiarato la scrittrice americana B. Barclay-Carter: *«É stato calcolato che più di quarantamila fra ebrei, antifascisti e prigionieri di guerra trovarono rifugio in conventi, in monasteri o nei seminari»*. Dovrebbe essere noto anche il contributo dato da Pio XII al capo della comunità ebraica di Roma a cui il comandante delle SS, per evitare la deportazione di duecento ebrei, aveva chiesto di consegnare 50 Kg d'oro. Pio XII contribuì alla raccolta donandone 15 kg. Malgrado l'oro raccolto gli ebrei romani furono ugualmente deportati.

GESÙ NON LO SI PUÒ INVENTARE

P. Nepote

Per poco che lo si conosca, il Cristianesimo appare sublime. Che cos'è il sublime? È la bellezza che risulta dall'unione intima del diverso. Così il sublime è presente in modo eminente nella Trinità, che realizza in Sé la piena comunione e la piena personalità. Il sublime è presente nel Cristo, che unisce nella sua Persona gli elementi più distanti, la natura divina e la natura umana. Il sublime è nella Dottrina cristiana, strutturata attorno a questi due misteri, i Misteri principali della Fede.

La più alta sintesi – Ecco in breve la Dottrina cristiana. Da una parte Dio in Se stesso, dall'altra l'azione esteriore di Dio, la sua “economia”, il suo progetto. La Rivelazione cristiana insegna che Dio crea liberamente il mondo e chiama l'uomo a condividere la sua felicità, elevandolo all'ordine soprannaturale. L'uomo, però, ha abusato della sua libertà (con il peccato originale), perciò il Figlio di Dio si incarna per salvarlo e fonda la Chiesa con tutto l'ordine gerarchico e sacramentale per portare a ogni uomo la redenzione. Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo, con la sua vita, morte in croce e risurrezione è il ponte, la via per il ritorno dell'uomo al Padre, ritorno interrotto dal peccato. La SS. Trinità, attraverso l'opera dello Spirito Santo, mandato dal Padre e dal Figlio, abita nelle anime dei giusti, conferendo loro la grazia santificante e le virtù teologali e morali. Questi doni fondano la comunione dei santi e danno inizio alla vita eterna dove Dio, contemplato faccia a faccia e amato secondo la capacità di amore degli eletti, sarà tutto in tutti. La Sapienza cristiana propone non solo la più intelligente analisi della natura dell'uomo, ma una vasta sintesi sui problemi che più lo toccano: la natura di Dio, l'origine del mondo e dell'uomo, l'enigma del male, del dolore e della morte, il suo ultimo fine. I grandi geni come Sant'Agostino e San Tommaso D'Aquino, Dante e Pascal, come le persone più semplici (pensate alla “vetula”, la vecchietta saggia e santa che San Tommaso invidiava!), colgono la bellezza di questa sintesi, che coinvolge l'intelligenza e il cuore dell'uomo in modo uni-

co, quando l'uomo l'accetta o almeno la contempla, senza pregiudizio. Non bisogna mai dimenticare che esiste «una Luce che rischiara ogni uomo che viene in questo mondo» (Gv. 1,9), la Luce di Dio stesso che predispone ad accoglierla chiunque sia di buona volontà. La Verità divina presenta una coerenza interna che basta da sola per essere il migliore dei mezzi apologetici e che non può non toccare profondamente ogni uomo leale, perché esercita una capacità di presa e di seduzione profonda sull'intelligenza e sul cuore dell'uomo in quanto tale. La sensibilità al Vero è evidentemente raddoppiata dal dono della Fede: essa conosce allora, in ciò che riguarda la Verità divina, un altro "regime", non imposto dal di fuori, ma che costituisce l'espansione magnifica e gratuita della vocazione eterna dell'uomo alla Verità. Un esempio commovente ci è dato da un illustre teologo del secolo scorso, Guy De Broglie S.J., nella sua opera *Les signes de crédibilité de la Révélation chrétienne*, Fayard, Paris, 1964, pag. 53: «Ci sono anime che sono state guadagnate alla Fede cattolica per la semplice proposta del suo oggetto, del suo contenuto (che è poi Gesù Cristo, con quanto viene da Lui), prima di un contatto diretto e personale con i predicatori del Vangelo. Pensiamo alle origini della Chiesa di Corea, esempio tipico. Essendo stati importati dalla Cina, in Corea, nel XVII secolo, alcuni libri che illustravano la Fede e la Morale cristiana, tanto è bastato per conquistare al Vangelo un gruppo di letterati; così che la prima "impiantazione" della Fede si realizzò prima dell'arrivo del primo missionario, sulla testimonianza che il solo contenuto, il messaggio divino, rendeva alla sua origine celeste, soprannaturale». Può bastare far conoscere il Cristianesimo – la mirabile sintesi cristiana-cattolica – perché anime ben disposte lo accettino. È così perfetto e così sublime che si intuisce che non viene da uomini né da miti fantastici, ma da Dio. Non si può inventare, ma si può e si deve accogliere. Il Cristianesimo è apologia per se stesso.

Il Cristianesimo è divino – Nella condizione attuale dell'umanità, in cui la ricerca della Verità è così difficile, anche per i sofismi di sedicenti maestri o per le scelleratezze di chi dovrebbe testimoniarla, ci sono tuttavia degli uomini – cristiani-cattolici di pensiero, di vita e di opere – che arrivano a vivere la Verità di una Religione pura e sublime, una Religione

assoluta, nonostante le difficoltà che presenta il praticarla. Come spiegare questo fatto tramite cause soltanto naturali? Si è condotti normalmente ad affermare che è un effetto proprio di Dio, della sua Grazia. Questa prova non sarà il primo criterio di credibilità del Cristianesimo, perché suppone una certa veduta d'insieme della Dottrina e un confronto con le altre dottrine, ma appoggiata su criteri che si chiamano esterni (quali il fatto che il Cristianesimo si appoggia sui miracoli di Gesù, in primis sulla sua risurrezione, e sulla realizzazione delle profezie dell'Antico Testamento nel Nuovo), questa prova – dall'interno – ha un grande valore come criterio che dispone e conferma chi cerca la Verità. Mons. André Léonard, arcivescovo emerito di Malines-Bruxelles, scrive nel medesimo ordine di idee: *«Se Dio esiste, mentre il Cristianesimo fosse un'invenzione soltanto umana, ciò significherebbe che l'intelletto umano sarebbe più inventivo del pensiero divino, siccome in questa ipotesi noi uomini avremmo concepito un comportamento divino e una salvezza per l'uomo, pieni di saggezza a cui il Creatore stesso non avrebbe pensato, Lui che è la saggezza eterna. Se Dio esiste, mentre il Cristo, lontano dall'essere il suo divino Inviato, non fosse che un'invenzione umana, questo vorrebbe dire che il cuore umano sarebbe più ricco di trovate d'amore che non il Cuore di Dio, siccome in questa ipotesi il Padre degli uomini sarebbe meno generoso che non lo suppongono le creature (...). E questo non può essere! Si obietterà forse che non basta che l'uomo sogni un fantastico racconto e l'attribuisca a Dio, perché Dio lo debba realizzare per non essere meno divino dell'uomo. Certamente. Ma ciò perché l'argomento che abbiamo illustrato, e che è di grandissimo valore, non dev'essere dissociato dagli altri argomenti esterni che abbiamo citato – mostrando la sublimità di Gesù, Figura unica, originale, inedita e inaudita della storia – né va dissociato dalle riflessioni sull'assoluta storicità della Rivelazione cristiana»* (A. Léonard, *Les raisons de croire*, Editions du Jubilé, pp.142-143). Il citato Padre De Broglie, sottolineando anche lui l'importanza del criterio di eccellenza della Dottrina del Cristianesimo, sottolinea anche l'importanza delle buone disposizioni del soggetto che si pone alla ricerca della Verità: *«L'apologetica antica ha in ogni tempo assegnato una grande importanza alle prove intrinseche della autenticità divina, che brillano nel Cristia-*

nesimo. Ne sono testimoni gli scritti dei primi Padri Apologisti, per esempio la Lettera a Diogneto, dove questo genere di argomenti gioca così chiaramente un ruolo di primo piano. Ne è testimone ancora la Summa contra gentiles di San Tommaso D'Aquino, il cui obiettivo fondamentale pare essere di far riconoscere ai pagani di ogni confessione, come ai cristiani che potrebbero essere tentati nella loro Fede, l'eminente credibilità di una Dottrina così alta e armoniosa, che possiede tutto ciò che lo spirito umano può concepire e intendere di migliore. Occorrono sicuramente le buone disposizioni del soggetto, ma è assolutamente vero che il Messaggio evangelico possiede in sé dei caratteri di eccellenza che possono e devono farlo apparire infinitamente superiore a ciò che gli uomini potrebbero inventare, i medesimi caratteri di eccellenza che bastano a fondare la Fede, almeno in coloro che sono più lucidi e meglio disposti» (G. De Broglie, op. cit., pp. 56-57). Al riguardo, dai nostri studi di letteratura francese, ci viene alla mente René De Chateaubriand che conclude il suo famoso libro *La génie du Christianisme* (il genio del Cristianesimo!) con una formula lapidaria che, ben compresa, trasmette una Verità profonda. È vero che la Fede non è il frutto di un sillogismo: per passare dall'affermazione: «Io sono certo che a causa di questi segni la Dottrina cristiana è degna di essere creduta come rivelata da Dio» a: «Io credo che la Dottrina cristiana è rivelata da Dio» ci vuole un aiuto, una grazia soprannaturale a causa della soprannaturalità dell'Oggetto al quale lo spirito aderisce: è la Grazia della Fede teologale.

Ed ecco che cosa dice Chateaubriand al termine della sua lunga inchiesta culturale e storica: «Il Cristianesimo è perfetto, gli uomini sono imperfetti. Una conseguenza perfetta non può uscire da un principio imperfetto. Il Cristianesimo non è dunque venuto dagli uomini. Se non è venuto dagli uomini, non può che essere venuto da Dio. Se è venuto da Dio, gli uomini non hanno potuto conoscerlo che per la Rivelazione. Dunque, il Cristianesimo non può essere inventato, ma è rivelato da Dio (da: R. De Chateaubriand, *Le génie du Christianisme*, "Bibliothèque de La Pléiade", Gallimard, Paris, 1978, pag. 1093).

Tocca a noi, ora, dare a Gesù l'obbedienza della Fede e dell'amore, la dedizione totale.

DALLA MORTE ALLA VITA

Orio Nardi

«Noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita perché amiamo», dice Giovanni nella sua prima Lettera (1Gv. 3,14). È un'intuizione semplice e profonda che sintetizza il processo fondamentale della conversione cristiana con riferimento alla definizione giovannea di Dio Amore (1Gv. 4,8,16). L'espressione si inserisce in un intreccio di equivalenze spirituali che ne dilatano il senso: «essere nell'amore» equivale ad essere «nella luce», a vivere «nella verità», ad essere «in comunione con Dio», a «conoscere Dio», ad essere «generati da Dio» e suoi «figli»; al contrario non amare è rimanere nella morte, nelle tenebre, ecc. (cf. 1Gv., primi 4 capitoli). Queste equivalenze, in radice, si irradiano da Dio stesso il cui Essere è al tempo stesso Verità, Amore, Vita, ecc. Di riflesso l'amore è nel cristiano la sintesi di tutte le perfezioni. Giustamente S. Caterina da Siena dice che l'*arbore della carità* porta in sé la linfa di tutte le virtù.

L'“arbore” della carità – Se indaghiamo a fondo nel nostro cuore scorgiamo che tutti i nostri atteggiamenti interiori sono ispirati, comandati, guidati da qualcosa che ci pone radicalmente nel bene o nel male, cioè da un atteggiamento, o scelta, o opzione fondamentale che provoca la gravitazione dell'essere verso il bene o verso il male, e, più a fondo, verso Dio o verso un nucleo di noi stessi che si oppone a Dio: l'egoismo orgoglioso o gaudente che si erge a criterio radicale del nostro agire. L'opzione fondamentale lascia normalmente un po' di gioco alle scelte di superficie; quindi chi è nell'amore può pure cadere in parecchie difese dell'io, in pesanti venialità e difetti riprovevoli, mentre chi vive nell'odio contro Dio può, al limite, rivestirsi di un abito apparentemente assai virtuoso e moltiplicare opere buone; nel primo caso l'albero buono dà anche frutti guasti, mentre nel secondo i frutti buoni sono avvelenati dalla linfa guasta dell'odio o dalla ribellione a Dio, che costituisce l'intenzione di fondo dell'agire. I frutti guasti dell'albero buono non sono certo salvifici, ma neppure i frutti apparentemente buoni dell'albero guasto sono meritori.

Albero trinitario – Giovanni ci insegna che passiamo dalla morte alla vita se amiamo «*i fratelli*»; più radicalmente avrebbe potuto dire «*se amiamo Dio*», ma l'espressione è volutamente posta a sottolineare l'equivalenza pratica tra i due soggetti, Dio e i fratelli. L'amore è, per così dire, un *albero trinitario*: chi è nell'amore è in uno stato di apertura in sé e verso ciò che è fuori di lui, sia Dio che il prossimo; al contrario non c'è offesa di Dio che non comporti, implicitamente almeno, offesa verso il prossimo e verso se stessi, così come ogni offesa a se stessi lede Dio e il prossimo, e ogni offesa del prossimo lede Dio e noi stessi. L'indole trinitaria dell'amore si fonda nello stesso mistero trinitario, nel quale l'Amante e l'Amato sono unificati da ciò che è intimo a entrambi: come il Padre è uno con il Figlio in grazia dello Spirito che è intimo a entrambi, così io amo il prossimo per ciò che è intimo a me e ad esso, cioè Dio. L'arbore dell'amore, arbore trinitario, contiene virtualmente tutte le virtù: soprannaturali, cardinali, morali. Non posso amare Dio senza credere in Lui, senza sperare in Lui; né posso credere fermamente in Dio senza amarlo e sperare. Così per essere paziente ho bisogno di tanto amore verso Dio e verso il prossimo. La forza d'animo, la gentilezza, la temperanza sono ispirate, comandate, sorrette dalla carità. Non c'è virtù che si regga senza l'amore.

Amore imperfetto e languore spirituale – Anche le persone più virtuose sono facilmente infestate di risentimenti, di antipatie naturali che, data occasione, si traducono in gesti errati verso il prossimo, perlomeno a causa degli automatismi inconsci legati a un'opzione fondamentale imperfetta, cioè alla nostra imperfezione nell'amore. L'amore non è mai del tutto *ordinato*: un forte impegno di purificazione del cuore porta a correggere le lacerazioni più vistose, le parzialità più marcate, i vizi più ingombranti. È un lavoro di tutti i giorni alimentato dall'Eucarestia, che è la fonte dell'Amore, dalla meditazione, dall'unione con Dio. L'amore può anche essere *languido*: la fiamma interiore non divampa, è un lucignolo fumigante; il cuore sembra vuoto e cerca inevitabilmente compensi umani, diversivi alienanti: ecco perché certi consacrati si buttano a capofitto nell'azione, oppure si perdono in amicizie pericolose, o in altre compensazioni indegne della loro vocazione. Come certi termitai rinsecchiti, reggono nella grazia di Dio finché la tentazione non viene a scuoterli e a ridurre in polvere la loro

consistenza spirituale. La tiepidezza è data dall'inerzia nell'amore, mentre stati di aridità, prove interiori dolorosissime, notti oscure dei sensi e dello spirito pongono il cuore in lotta contro le difficoltà stimolando l'amore di Dio. Si spiegano le espressioni dei santi che passano attraverso la sensazione del rigetto da parte di Dio eppure esclamano: «*Anche se mi mandassi all'inferno per l'eternità, io continuerei ad amarTi*».

L'amore perfetto caccia via la paura – L'amore, in radice, comporta la rinuncia all'egoismo: «*Chi ama la propria vita la perde; chi... perde la propria vita per Me e per il Vangelo la trova*» (Mc. 8,35) è un principio metafisico della vita spirituale, è la condizione indispensabile dell'amore. Gesù si mostra tanto esigente verso il cristiano perché appunto mette la scure alla radice dell'albero, senza possibilità di equivoci. Nella vita spirituale è importante puntare sull'amore: esso coglie tutte le virtù nella loro più feconda virtualità. L'armonia delle virtù si espande in noi in misura dell'amore che anima il nostro fondo interiore, il nostro cuore. Diciamo "armonia", perché ove la carità si sviluppa bene, l'uomo raggiunge l'equilibrio su tutta la frontiera del suo essere, pensare, agire. L'esempio dei santi è assai espressivo, soprattutto l'esempio di Cristo. Difficilmente raggiungiamo l'equilibrio perfetto perché difficilmente siamo perfetti nell'amore. Sorprende il detto di Giovanni: «*Nell'amore non c'è paura, anzi l'amore perfetto caccia via la paura*» (1Gv. 4,18). Nessuno è confermato in grazia finché siamo in questa vita; tuttavia a una certa soglia della vita d'amore si entra in un ingranaggio che toglie ogni paura ragionevole nei confronti di Dio e della sua azione. L'amore perfetto diventa abbandono perfetto, speranza che non delude, e il rapporto con Dio, rimanendo altamente impregnato di santo Timor di Dio (che essendo dono e virtù cresce con l'amore), si consolida in modo pressoché definitivo. Allora il timore si stempera in riverenza affettuosa, come gli acidi del frutto si trasformano in zucchero al calore del sole estivo.

Non c'è amore più grande... – «*Chi non ama è nella morte*». Per risuscitare occorre un miracolo di Dio. Quando si trattò di risuscitare Lazzaro, Gesù non fece alcuna fatica, perché la materia e la vita obbedivano senza resistenza al suo cenno; ma per risuscitare un cuore, portarlo dalla morte alla vita, dall'egoismo all'amore, occorre un miracolo assai più grande

che Dio solo può fare. E Dio invita i suoi amici a offrirsi all'Amore per la conversione dei peccatori: è uno dei gesti più alti di carità, perché riguarda il destino finale dei fratelli. A un certo livello dell'amore nasce il frutto della riparazione, dell'offerta totale di sé per la conversione dei peccatori, per il sostegno e la santificazione dei sacerdoti che sono impegnati nel duro lavoro della conversione dei peccatori. «*Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici*», dice Gesù (Gv. 15,12). Il cristiano maturo nell'amore fa proprio il programma di Paolo: «*Do compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo per il suo corpo, che è la Chiesa*» (Col. 1,24). «*Quando sarò innalzato da terra – dice Gesù alle folle nell'imminenza della sua passione – trarrò tutti a Me*» (Gv. 12,32). Dall'alto della croce, come nell'Eucarestia nella quale Egli si dona a tutti come unico «*pane spezzato*» e «*calice diviso*», Gesù è il «*Riunificatore*» (Maertens T., *L'assemblea cristiana*, L.D.C., Torino 1965) dell'umanità dispersa, da Lui convocata nella sua Chiesa in «*sacramento visibile dell'unità salvifica*» (LG 9). Nel processo di disgregazione provocato dal peccato, processo che sfocia nella confusione delle lingue simbolicamente rappresentata nella torre di Babele, Gesù inserisce un processo contrario, quello pentecostale, per il quale, pur nella diversità delle lingue, tutti si intendono e si amano a vicenda in forza dello Spirito donato ai credenti. Cristiano è colui che entra nel vivo di questo processo e lo asseconda con la carità. Riguardo all'amore la novità assoluta del Vangelo rispetto alla tradizione ebraica non sta tanto nel fatto che il Vangelo rompe ogni limitazione nell'idea di «*prossimo*» (che per gli israeliti si limitava ai connazionali), oppure che inculca la carità in modo assai più insistente e centrale, e soprattutto ci offre l'esempio supremo dell'amore in Cristo immolato per tutti; quanto piuttosto in questo: che la carità più che di un precetto imposto esteriormente all'uomo è *frutto dello Spirito di Cristo comunicato a noi*. È partecipazione all'amore con cui il Padre e il Figlio ci amano nell'unico Spirito di Amore (Lyonnet S., *La novità del Vangelo*, in *Perché le Missioni?*, Ed. Nigrizia, Bologna 1970, pp.290; pp.21-42).

Noi non entriamo nello “spirito” del Vangelo se non quando Cristo entra in noi mediante il suo “Spirito”, come *Amore* universale, come *Amato* universale e come *misura* dell'Amore.

ASSOCIAZIONI: FORZA O DEBOLEZZA?

Romina Marroni

L'associazionismo nella Chiesa Cattolica è diventato particolarmente fiorente dopo il Concilio Vaticano II e se ne possono capire le ragioni: se il Concilio è stato appunto un'apertura al mondo, quale mezzo migliore delle associazioni per espandere a macchia d'olio il Vangelo?

Nei secoli la Chiesa, avendo come prima aspirazione l'unità, vigilava strettamente sui gruppi e sugli ordini nascenti, in quanto riconosceva il valore del tempo e della meditazione al fine di comprendere ed appurare la presenza dello Spirito Santo nelle varie iniziative laiche o religiose portatrici di messaggi e/o mezzi nuovi. C'è da chiedersi ora che fine abbia fatto questa vigilanza. Difatti le associazioni denominate cattoliche si sono moltiplicate esponenzialmente ed ognuna vuole esprimersi in modo unico, quasi a voler rivendicare un'identità propria all'interno della Chiesa. Ogni parrocchia è invasa da cartelli, possiamo dire pubblicitari, sull'attività di questa o quell'altra associazione ed il fedele estraneo a qualsiasi gruppo potrebbe essere portato a credere di essere un emarginato oppure un cattolico di serie B per il solo fatto di starsene fuori. A livello sociale l'appartenenza ad un gruppo è vista come cosa positiva senz'altro da incentivare, e così pure nella Chiesa è subentrata questa mentalità sociale per cui più associazioni ci sono, meglio è. Da un punto di vista antropologico l'uomo è un animale sociale e tende ad unirsi per raggiungere un fine che può essere protezione, oppure aiuto in un determinato settore, o ancora un progetto materiale da realizzare. Fin qui nulla di strano, così come nulla di strano c'è in un'associazione di fedeli che, unendosi, promuove l'aiuto reciproco nella Fede tramite la preghiera o altre iniziative. Il problema nasce quando l'associazione nella Chiesa crea una specie di setta, non perché è segreta, ma perché la natura dell'uomo, che è corrotta dal peccato, tende ad assolutizzare l'esperienza comune. Il fedele profondamente coinvolto nella sua associazione vivrà la Fede in modo particolare, circoscritto, perdendo di vista la cattolicità. Non sempre succede ma è un rischio molto reale.

In questo momento storico, drammatico per la Chiesa Cattolica, in cui

regna la confusione, la presenza di migliaia di associazioni non giova all'unità a cui Dio ci chiama. Spesso, infatti, dietro ai gruppi si celano pastori promotori di un loro pensiero che strumentalizzano i laici secondo le loro direttive. Sia ben chiaro, il problema non è di oggi, la differenza è che un tempo la Chiesa vigilava, ora invece c'è la più totale dispersione e la gerarchia latita, è muta ed anche sorda. In un'epoca in cui ci sono due papi senza scisma (ma Cristo non ha dato l'incarico ad un solo Pietro?) è comprensibile come molte associazioni si siano date una sorta di veste politica "inter Ecclesiam": bergogliani, ratzingeriani, sedevacantisti ecc., tutti contro tutti. La lotta è feroce, perché si nutre del gruppo. Esistono molti trattati scientifici dedicati alla psicologia del gruppo, che, ricordiamolo, non cessa di essere valida solo perché un gruppo è cattolico. Gli studi ci dicono che l'uomo quando si unisce ai suoi simili e ne condivide una finalità muta la propria percezione della realtà: comincia a pensare come gruppo, a vedere come gruppo e a relazionarsi con gli altri come gruppo. In poche parole la forza che scaturisce dall'unione si impadronisce del singolo e diventa come una droga che alimenta un altro da sé. È difficile per l'uomo, inserito in un contesto associativo, mantenere la propria individualità positiva, intesa come capacità autonoma di ragionamento e valutazione. Il mondo secolare spinge soprattutto i giovani verso un associazionismo spesso acritico, cominciando dallo sport: soprattutto per gli sport di squadra, se il giovane atleta non sposa anima e corpo la causa dell'allenatore e non dedica se stesso al gruppo è tagliato fuori.

Penso a Nostro Signore Gesù Cristo, all'immenso dono che Lui ci ha fatto: la Santa Chiesa Cattolica, che celebra nell'unità il solo sacrificio che dà senso ad ogni attività umana. Penso al Signore Gesù che ci vuole liberi e per questo ci offre l'unico modo per essere sì liberi ed unici ma nello stesso tempo uniti: la Santa Liturgia che accomuna tutti i fedeli oranti. L'unità liturgica nella Chiesa è sempre stata custodita con amore e severità dai papi, perché se tutti i figli di Dio, cioè i battezzati in Cristo, sono chiamati ad essere uno, è proprio nella S. Messa che questo accade.

Allora credo che ci sia molto da ripensare nel settore dell'associazionismo cattolico, perché quando l'unione particolare perde di vista l'unione più grande alla quale siamo chiamati, allora il fare gruppo non è più salutare ma portatore di divisione ed ottundimento delle menti chiamate ad essere libere nell'Essere Infinito.

IN OGNI ORA, CONFESSORE, MINISTRO DI CONVERSIONE: DON CARLO BERTOLINO

Paolo Riso

Un martedì di primavera del 1963 (avevo 16 anni, ero un ragazzo bravo, bisognoso di luce e di guida), dopo la scuola, passai a far visita a Gesù eucaristico nella parrocchia di San Secondo della mia città (Asti). Ho sempre sentito un gran bisogno di limpidezza davanti a Dio. Nel primo confessionale, nella navata di destra, vidi un sacerdote ancora giovane – 40enne – che attendeva, pregando con il Breviario tra le mani. Mi avvicinai a lui. Non mi chiese né il nome né il cognome; gli dissi che ero uno studente. In un attimo mi sentii accolto, capito, illuminato, quindi assolto e mandato a testimoniare Gesù, in pace. Mi disse: «*Sono qui tutti i martedì pomeriggio... Se vuoi tornare... Ti do una mano a camminare con Gesù*». L'amicizia era fatta. Il martedì successivo tornai, gli dissi il mio nome e gli domandai il suo. Tornai da lui tutti i martedì pomeriggio sino a giugno, quando terminò la scuola. Per le vacanze mi invitò a casa sua, là dove era parroco e viveva con i genitori anziani. Promosso a pieni voti alla terza superiore, ai primi di luglio 1963 salii a Castiglione d'Asti, nella sua parrocchia, su una collina bellissima subito fuori città. Mi confessai a lungo da lui: mi diede il perdono di Dio e una cascata di consigli per la vita. A mezzogiorno cercai di tornare a casa, ma lui volle che mi intrattenessi a pranzo a casa sua: mangiammo ciò che era stato preparato dalla sua mamma. A tavola c'era anche un suo fratello, oggi si direbbe "diversamente abile", un buon ragazzo bisognoso di assistenza. Durante l'estate salii da lui altre volte. A settembre venne a casa mia, in lambretta: pranzammo e poi andammo a trovare altri giovani che io gli avevo fatto conoscere. Feci, come altri ragazzi, un cammino con lui, fino a quando, nel dicembre 1963, mi propose la consacrazione a Dio nel movimento Oasi, fondato da P. Virginio Rotondi il 1° novembre 1950. Il 29 gennaio 1964, con altri ragazzi, diventai "oasino". Lo sono sempre stato da allora. In una parola, ero entusiasta di quel "don" a cui gli occhiali spesso scendevano sul naso e lui con un dito li respingeva su. Ma quando, qualche

volta, parlavo di lui con altri preti, questi a volte dissentivano. Curioso come sempre, già con lo stile da giornalista, capii in fretta che don Carlo Bertolino (questo era il suo nome) non era molto amato. Eppure a me, fin dal primo giorno, parve sincero, leale, sacerdote e padre delle anime, in primo luogo dei giovani. Personalmente, anche se in seguito ci si vedeva più raramente, non lo lasciai più: quando ne avevo bisogno lo cercavo e partivo da lui con l'anima in festa.

I giorni di un prete – Era nato ad Asti da buoni genitori il 22 dicembre 1922. A undici anni, dopo la V elementare, era entrato in Seminario, dove, sotto la guida austera del rettore Mons. Sella e del padre spirituale Mons. Messidonio prima e don Angelo Fasolio poi, compì gli studi liceali e teologici e la sua formazione spirituale in preparazione al sacerdozio. Già aveva davanti agli occhi come modelli sacerdoti santi come San Giovanni Bosco, San Giuseppe Cafasso (astigiani!) e il santo Curato d'Ars. Al centro di tutto la Santa Messa, ripresentazione del Sacrificio di Gesù, e la direzione spirituale, a partire dai ragazzi e dai giovani. Carletto voleva essere un prete così, nonostante i suoi limiti, che non negava e che cercava di superare. Il 27 giugno 1948 il Vescovo diocesano Mons. Umberto Rossi lo ordinò sacerdote insieme ad altri giovani amici. Un momento di sosta e di festa in famiglia, poi il primo incarico: vice-parroco a Portacomaro. Il vecchio parroco, don Cortese, fece presto a vedere in lui un “padre e maestro” dei ragazzi e dei giovani. Poi, come allora si usava, don Carlo venne trasferito spesso; quindi fu a Pralormo, Rocchetta Tanaro, Montaldo e Valfenera, in media due anni per parrocchia. Chi lo cercava lo trovava in chiesa a pregare o in confessionale a donare il perdono di Dio e a dirigere le anime. Se non era lì era in giro con la sua lambretta alla ricerca di ragazzi e giovani da avvicinare a Dio, o di malati da confortare con la Fede e i Sacramenti, rotto a tutte le fatiche, d'estate o d'inverno. I primi anni del ginnasio li aveva frequentati dai Salesiani e aveva ricevuto da loro un'immagine che portava sempre con sé con una preghiera a don Bosco, invocato come “padre e maestro della gioventù”. Così voleva essere don Carlo, nel suo piccolo, impegnando tutte le doti che aveva. E continuò a farlo anche quando nel 1958 diventò parroco a Castiglione d'Asti, dove rimase per dieci anni, passando poi nel 1968 a Montegrosso

Cinaglio, paese in cui rimase fino a metà anni '80 del secolo scorso.

Per vivere in grazia – I suoi luoghi privilegiati erano il confessionale, per portare le anime a Gesù, in primis quelle giovanili, e il santo Altare, sul quale Gesù si offre in sacrificio e si dona come Pane di vita. Le due parrocchiette non gli bastavano e don Carlo era disponibile a confessare anche nelle parrocchie cittadine più frequentate, quali quelle di San Secondo, San Paolo, San Martino, il Santuario della Madonna Porta del Paradiso. A un certo punto trovò il modo di andare a confessare anche a Torino; frequentando e finendo l'Università attorno ai primi anni '70, lo scrivente lo incontrò più di una volta come confessore in grandi parrocchie del centro della città. A quante anime don Carlo abbia donato il perdono di Dio, quante abbia aiutato a vivere nella vita divina della Grazia santificante, quante anime abbia diretto all'intimità con Gesù, giovani, celibi e sposati, consacrati e “poveri diavoli”, Dio solo lo sa. Era convinto di dover essere maestro, di dover illuminare le anime sulla Fede, sulla Legge di Dio, sui doveri della vita cristiana-cattolica, ma non solo. Era certissimo di dover essere padre, di generare la vita divina nelle anime. Era solito dire: *«Il cristiano deve vivere ogni istante in grazia di Dio. Diversamente è un fallito e va all'inferno. Noi sacerdoti siamo mandati da Dio per aiutare tutti a vivere in Grazia di Dio, la vita soprannaturale nelle anime, la Trinità nelle anime. Se non facciamo questo, siamo falliti. Non facciamo niente»*. Con quelli che guidava non si dava pace fino a quando non riusciva, pregando e offrendo i suoi sacrifici, a formare anime così. Sempre, in ogni modo, in ogni ambiente, era “padre e maestro”; così pure a scuola come insegnante di Religione tra i ragazzi delle Medie. Oggi qualcuno riderebbe di un impegno, di uno stile di vita sacerdotale così. Un giorno ho sentito un prete ancora giovane che diceva: *«Io non sono padre e maestro di nessuno. Io sono qui per far pensare, per dare una testimonianza»*. Ma questa, sulle orme dei novatori (e negatori) quali Rahner e soci, è la negazione del sacerdozio. Don Carlo Bertolino, invece, stava nella Tradizione della Chiesa e vi rimase fino all'ultimo. Qualcuno leggerà questo profilo e dirà che si tratta di un panegirico immeritato. Noi diciamo che non gli mettiamo l'aureola sul capo, tuttavia riconosciamo che se avesse errato in alcune cose, mai venne meno alla sua identità

profondamente sacerdotale e pagò con tanto soffrire, con tanta incomprendimento subìta da chi comanda, che tutto è ampiamente scontato presso Dio. È certo che don Carlo era molto sincero e il suo parlare era «*sì sì, no no, che il di più viene dal maligno*» (Mt. 5,37). Amava la Verità e la diceva in faccia a chiunque e – noi sappiamo – «*Veritas odium parit*». Dal maggio 1986 don Carlo Bertolino abitò in città: cappellano corale del capitolo della cattedrale, docente di Religione alla scuola Gauss, confessore e collaboratore dei parroci di San Pietro, del Duomo, di San Paolo, e naturalmente del Santuario di Maria Santissima Porta del Paradiso. Sempre e in primo luogo sacerdote per la S. Messa (“sacerdos propter Eucaristiam”) e ministro di Dio nel sacramento del perdono. La sua presenza in confessionale, in una chiesa o nell’altra, o fuori città nelle parrocchie in occasione del Natale, di Ognissanti e della Pasqua, era quasi proverbiale. Non molto amato da chi avrebbe dovuto amarlo, ma cercato da chi aveva bisogno, come lo scrivente, della Misericordia di Dio e di continua conversione.

L’ultimo anno di vita, ormai più che 90enne, lo trascorse in seminario, assistito tra i preti anziani, ma sempre attivo – la Messa e le Confessioni – quasi sino all’ultimo giorno, che venne per lui, quasi all’improvviso, il 13 aprile 2015. Qualcuno storcerà il naso a leggere la sua storia, ma tante povere anime come me chiedono a Dio tanti don Carlo che le aiutino a “vivere in grazia di Dio”, che è la cosa più importante per ogni cristiano.

«*A che vale – domandava Gesù – guadagnare il mondo intero, se poi si perde la propria anima?*» (Mc. 8,3).

“Ai nostri tempi c’è una disgrazia; direi quasi che c’è una disgrazia sola, ed è una certa tendenza a riporre tutto nella vita presente. Dando all’uomo come meta e scopo la vita terrena, la vita materiale, si aggravano le miserie... Il nostro dovere, il dovere di tutti è di far alzare le teste verso il cielo, di dirigere tutte le anime, di volgere tutte le aspirazioni verso una seconda vita...”

(V. Hugo)

SANTA PASQUA

dalla Redazione di “Presenza Divina”

A PROPOSITO DI MESSE FUNEBRI

*don Enzo Boninsegna**

Ambiguità nel rito funebre – Una di queste ambiguità balza subito all'occhio. Non è solo qualche prete che ha perso la testa a dirci che tutti finiremo in paradiso, ma ce lo fa credere anche la “nuova liturgia”. Ecco le parole esatte per la morte di un giovane o di un prete: “*il nostro fratello... si è addormentato nella pace di Cristo...*”. Qualcosa di simile si dice anche per la morte di un diacono, di un religioso o di una religiosa. Ma che ne sappiamo noi? Mi chiedo: «*Ma davvero tutti quelli di cui celebriamo i funerali sono morti nella pace di Cristo?*». Non può essere che qualcuno e più di qualcuno non sia morto nella pace di Cristo? A Fatima la Madonna ci ha parlato di anime che finivano all'inferno “come fiocchi di neve”. E allora perché diamo per scontato ciò che non può essere scontato? E poi, un'altra stonatura: «*Nelle tue mani, Padre clementissimo, consegniamo l'anima del nostro fratello... confortati dalla sicura speranza che, insieme a tutti i defunti in Cristo, con Lui risorgerà nell'ultimo giorno*». La speranza è un desiderio che avvenga quella certa cosa. Ma se è un desiderio non può esserci sicurezza che quella certa cosa avvenga davvero. Ma allora, perché si parla di “sicura speranza”?

Fesserie “quasi comiche” nei funerali – Da una decina d'anni sta spopolando una pessima abitudine. Dopo la Comunione e prima della benedizione finale impartita alla salma, qualche parente o amico del defunto va al pulpito e al microfono comincia il suo “pistolotto” per esaltare il morto. Una volta i presenti se ne sono dovuti sorbire ben otto di “pistolotti”. Ma più che la quantità è la qualità dei “pistolotti” che fa problema. Ne cito qualcuno. «*Caro nonno, tu eri il miglior risottaro della provincia. Ora ti penso mentre stai preparando un ottimo risotto per tutto il paradiso sotto lo sguardo incuriosito di Gesù e della Madonna*». O anche... «*Caro nonno, ti ricordi quando durante le vacanze mi portavi con la nonna sul lago di Garda? Mi facevi dei panini meravigliosi con la bondola (la mortadella detta anche bologna – n.d.r.)*». O ancora.. «*Caro nonno, tu ora sei in paradiso (naturalmente tutti i defunti finiscono in cielo, tra le braccia di Dio! - n.d.r.). Ti prego, guarda alla nonna e prega per lei, consola il*

suo dolore, tu che nella vita l'hai tanto amata». E tra la gente si nota qualche sorrisino e qualche tocco di gomito, perché sono in tanti a sapere che quel “bravo maritano” ha cornificato la moglie alla grande per quasi tutta la vita. Gli unici a non saperlo sono proprio la moglie e il nipote del defunto che sta leggendo il “pistolotto”, e se un prete osa proibire questi “pistolotti” perché deformano la realtà e per il rischio che comportano di far ridere anche i polli, viene giudicato come un prete senza cuore. Intorno al 2010 dalla Conferenza Episcopale Italiana era giunta voce che, nella riforma del rito funebre, per molti motivi si sarebbe messo fine al dilagare dei “pistolotti”. Io mi ero illuso, ma ancora una volta sono stato ingenuo nel credere alle promesse della CEI. Il rito funebre è stato riformato, ma della eliminazione dei “pistolotti” nemmeno l’ombra, anzi, addirittura sono stati autorizzati dal documento emesso nel 2012 dalla CEI che dice: «*Si preparano interventi scritti da leggere durante le esequie*». E sempre nel documento della CEI (2012) si precisa quanto segue: «*Il nuovo rito postconciliare nelle esequie privilegia il memoriale pasquale di Cristo rispetto all’accento posto sul giudizio di Dio e sulla pena da scontare*». Il che significa, in termini più spiccioli, che sul giudizio di Dio e sul suffragio si mette il silenziatore...

Censurato il Vangelo di Gesù Cristo – Nel rito funebre c’è la possibilità di scegliere tra varie letture bibliche. Tra i brani del Vangelo è previsto anche quello che ci presenta il giudizio finale di Gesù: «*Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi perché Io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...*» e poi.. «*Via lontano da Me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare...*» (cfr. Mt. 25,31-46). Le parole di Gesù sono chiare, chiarissime, abbaglianti. Ma nonostante queste, siccome... l’inferno non esiste più (così pensano in molti, qualcuno anche tra i preti), del brano del Vangelo previsto qualche prete legge solo la prima parte e salta a piè pari la seconda. E d’altronde, che cosa potrebbero fare se in tutte le occasioni (nelle omelie, nelle catechesi, nei dialoghi personali) continuano a menarla con un paradiso garantito a tutti e un inferno che non esiste? Se leggessero tutto il brano del Vangelo che è previsto si darebbero la zappa sui piedi. E allora, per non essere smentiti da Gesù Cristo, provvedono loro a smentire Gesù Cristo, non dicendo che Lui ha torto a parlarci dell’inferno, ma semplicemente mettendo il silenziatore alle sue parole più scomode. Parlando solo del premio del paradiso e tacendo sul castigo

dell'inferno, stravolgono il volto di Dio: non lo riconoscono più come Padre, ma come un "befanone" che darà tutto a tutti, indipendentemente da come si sono comportati. Cambiando i connotati a Dio peccano della peggiore idolatria e peggiorano gli uomini facendone degli approfittatori incamminati a grandi passi sulla strada dell'inferno.

Una sola messa per i defunti? – Circa trent'anni fa mi ha profondamente infastidito sentire un giovane prete, un missionario comboniano, sostenere che "è ora di finirla con le Messe in suffragio dei defunti". Se la Messa ha un valore infinito (ed è vero!), una sola celebrazione è sufficiente per traghettare un'anima dal purgatorio (se si trovasse là) al paradiso (e questo è falso!). Anche l'oceano ha un contenuto d'acqua praticamente infinito, ma chi vi attinge riesce a prelevarne solo una quantità limitata. Quella di tirare una conclusione sbagliata partendo da una premessa vera è raffinata arte satanica e quel missionario l'aveva imparata a meraviglia: serviva Satana alla grande e si illudeva di dar gloria a Dio e di favorire il bene delle anime. La sua "illuminata" pastorale (di "pecoraio" modernista!) consisteva nel ridurre il numero delle Messe il più possibile... per carità: che il defunto per cui si vuole offrire il suffragio e i fedeli presenti in chiesa non facciano indigestione di sante Messe, per carità...!!! Avendo toccato con mano la consistenza della sua non-fede non gli ho più permesso di venir a parlare ai ragazzi della mia parrocchia. A perdere la Fede i giovani si arrangiano da soli, non hanno bisogno della guida di qualche prete-missionario andato a male.

Il nome del defunto nella Messa – Nelle Messe feriali la Chiesa consente che si ricordi il nome del defunto per il quale viene offerto il suffragio, non accade però nelle Messe festive perché, nei giorni di festa, prevale il mistero glorioso della Risurrezione di Gesù. Anche in queste Messe si può pregare in suffragio di un defunto, ma senza farne il nome. Terminata la Messa di Pasqua del 2017 viene una ragazza piuttosto imbronciata e mi chiede: «Per chi ha celebrato la Messa?». «L'ho celebrata per M.». «Però non ha detto il nome». «Nei giorni di festa la Chiesa non ce lo consente». «Non è vero, perché nella tal parrocchia lo dicono sempre. Lei andrà all'inferno per questo». E senza aspettare la risposta se n'è andata. Capito? Per colpa di un parroco che fa gli sconti ai fedeli, disobbedendo alla Chiesa, io ho già un posto prenotato all'inferno.

***da "Combatti la buona battaglia 10", pro-manuscripro, 2017**

IL PROBLEMA DEI GESUITI

don Ennio Innocenti

I Papi e i Gesuiti – La serie comincia con Paolo III Farnese (1534-1549), il quale, appena eletto, nominò cardinali due ragazzi (di 14 e 16 anni) ma, cambiata rotta, nominò presto cardinali eccellenti, indisse il Concilio della Riforma, approvò la costituzione dei Teatini, Barnabiti, Somaschi e Gesuiti (1540). Segue Giulio III del Monte (1550-1555), il quale, appena eletto, si infatuò d'un quindicenne che fece subito cardinale, ma – cambiata rotta – esaltò presto gli eccellenti cardinali Pole, Morone, Cervini e confermò lo slancio dei Gesuiti. Pochi mesi Dio concesse a Marcello II Cervini (+ 1555), al quale Palestrina dedicò una famosa Messa. Ed ecco l'umanista Paolo IV Carafa (1555-1559), terribile verso principi e cardinali, ma duro anche verso Ignazio di Loyola (1491-1556), al quale manifestò severe riserve. Successe Pio IV Medici (1559-1565), intimo di San Carlo Borromeo e perciò riservato verso i Gesuiti, linea mantenuta anche da San Pio V Ghisleri (1566-1572). Favorevolissimo ai Gesuiti, fu invece Gregorio XIII Boncompagni (1572-1585) che, fra l'altro, completò la famosa Chiesa del Gesù, tempio modello gesuitico. Senz'altro avverso ai Gesuiti fu, al contrario, Sisto V Peretti (1585-1590). Pochi giorni Dio concesse a Urbano VII Castagna (+ 1590), pochi mesi a Gregorio XIV Sfondrati (1590-1591) come anche a Innocenzo IX Facchinetti (+ 1591). Ed ecco Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605), pupillo di San Filippo Neri, il quale si accorse del grave problema metafisico suscitato dal gesuita Luigi de Molina (+ 1600). Pochi giorni Dio concesse a Leone XI de' Medici (+ 1605). Ed ecco Paolo V Borghese (1605-1621), il quale si trovò di fronte agli intrighi dei Gesuiti espulsi da Venezia e sospettati a Londra (1605), ma il Papa ne sostenne dappertutto l'azione, sottovalutando l'influsso del molinismo (1607). Filogesuita furono anche Gregorio XV Ludovisi (1621-1623) e Urbano VIII Barberini (1623-1644), come anche Innocenzo X Pamphili (1644-1655), succube peraltro di Olimpia Maidalchini. Il Papa Alessandro VII Chigi (1655-

1667) ottenne la riammissione in Venezia dei Gesuiti (1656) e Clemente IX Rospigliosi (1667-1669) cercò di calmare la disputa antigiansenistica dei Gesuiti. Gli successe Clemente X Altieri (1670-1676), filogesuita, mentre critico verso i Gesuiti, accusati di lassismo morale, fu Innocenzo XI Odescalchi (1676-1689), certamente il Papa più importante del secolo. Alessandro VIII Ottoboni (1689-1691) fu anch'egli critico verso il lassismo gesuitico, mentre Innocenzo XII Pignatelli (1691-1700) cercò una linea mediana. Clemente XI Albani (1700-1721) condannò la pastorale missionaria dei Gesuiti (1715). Innocenzo XIII dei Conti (1721-1724) nutrì verso i Gesuiti una profonda avversione, constatò la loro disobbedienza e stette sul punto di sopprimere la loro Compagnia.

Benedetto XIII Orsini (1724-1730), domenicano, continuò da Papa la sua vita conventuale (senza abitare in Vaticano) e svolse un'intensa attività pastorale nell'Urbe, ma fu succube di una cerchia venale e senza scrupoli che oscurò i suoi meriti molteplici (fra l'altro ottenne la sottomissione dei giansenisti). Clemente XII Corsini (1730-1740) ribadì la condanna della metodologia missionaria gesuitica (1735) ed emanò la prima condanna della massoneria. Il grande Papa Benedetto XIV Lambertini (1740-1758) condannò vari scritti illuministici, ribadì la condanna della metodologia gesuitica ed essendo emersa l'accusa delle prevaricazioni commerciali e finanziarie a carico dei Gesuiti, ordinò una severa inchiesta. Sotto Clemente XIII Rezzonico (1758-1769) si scatenò l'offensiva antigesuitica generale, parata maldestramente dal Segretario di Stato filogesuita, che non impedì l'espulsione dei Gesuiti dai vari Stati. Gli successe il francescano Clemente XIV Ganganelli (1769-1774) che avalò le accuse e soppresse la Compagnia (1773).

La parabola dei Gesuiti – Non si può negare che l'azione dei Gesuiti missionari in Estremo Oriente abbia suscitato, fin dal '500, una crescente inquietudine non solo teologica, per gli equivoci connessi ai rapporti coi culti locali, ma anche pastorale (soprattutto per il divario con l'azione di altri missionari e per i turbamenti nell'opinione pubblica locale) e – purtroppo – politica (alimentata da interessi economici). Nel '600 le direttive missionarie di Roma risultano praticamente sbeffeggiate dai Gesuiti, ma in Francia erano proprio i Gesuiti ad essere sbeffeggiati dopo che aveva-

no osato l'esagerata autocelebrazione pubblicata dal gesuita Jean Bolland (1640). Lo sbeffeggiamento faceva capo a Port-Royal, centrale dei severi agostinisti (l'Augustinus è anch'esso del 1640) un po' troppo gelosi dell'autonomia della Chiesa francese (o gallicana), e si appuntava sull'onore e sul discernimento dell'autoglorificata Compagnia di Gesù, accusata di corruzione morale e perversione dottrinale, non senza riflessi politici, a causa della connessione gesuitica con le corti borboniche e con le famiglie facoltose, i cui figli erano stati requisiti dai vantati colleghi gesuitici. Non sfuggivano agli osservatori francesi né la disponibilità finanziaria dei Gesuiti, né il semipelagianismo discendente dalla metafisica del celebratissimo gesuita Molina (sec. XVI), né soprattutto, la "Somma" di morale del gesuita Étienne Bauny. Pascal fustigava e una potente fronda politica cresceva. Né la copertura del potente cardinale gesuita di Curia, Roberto Bellarmino (di prudenza non esemplare nella condanna di Galilei), né la glorificazione esagerata del teologo molinista Suárez (pizzicato dal Sant'Uffizio) bastavano a proteggere i Gesuiti, oltre che da Pascal, dai morsi dei polemisti italiani (al corrente del motivato atteggiamento antigesuitico emerso già nel '500 in San Carlo Borromeo e perfino in San Pio V). Il preposito generale della Compagnia, Vitelleschi, aveva capito la china e cercava di frenare i suoi, ma costoro (noti autoglorificatori dell'obbedienza) dimostrarono di voler fare di testa propria e andarono a sbattere contro l'intera alta cultura di Francia, proprio mentre si urtavano con le corti di Spagna e Portogallo per la politica americana. I Gesuiti accusarono (falsamente) di falso il Pascal in quanto scienziato e sbandierarono estreme falsità contro le suore di Port-Royal: non bastò loro esibire il proprio modernismo filocartesiano, subissati com'erano dalla stampa clandestina filopascaliana. Questa poi utilizzava perfino la condanna romana dei metodi missionari gesuitici, ma prediligeva le vanterie dei nuovi gonfiati maestri senza escludere le voci, già diffuse, di molestie sessuali nella direzione spirituale delle monache come nei celebrati colleghi per ricchi, in margine alla nota circonvenzione delle vedove ricche. I Gesuiti sembrarono vincere quando Port-Royal fu soppresso, ma pochi decenni dopo furono soppressi proprio loro, a cui non bastò la fama di confessori di Corte, perché proprio dalle Corti venne a Roma una tale

valanga di accuse da costringere il Papa a decretare il loro scioglimento.

Non volendo faticare a offrire una mia personale traduzione del decreto papale che sopprime la Compagnia di Gesù, ne riproduco di seguito il contenuto riferito correttamente da Vincenzo Gioberti:

“Lodati gli Ordini religiosi in generale, Clemente pone il principio inconcusso che la Chiesa da cui ricevono la loro istituzione può annullarli e lo fa ogni qual volta tralignano dalla santità delle loro origini. Tocca quindi la proibizione fatta dal magno Innocenzo nel quarto concilio di Laterano, e rinnovata da Gregorio decimo nell'introdurre nuove consorterie claustrali, e il danno che nasce dalla loro moltitudine; e poi trapassa a corroborare la regola generale con alcuni esempi particolari, menzionando i frati mendicanti posteriori al detto sinodo lateranense, i Templari, gli Umiliati, i Conventuali riformati, i religiosi di sant'Ambrogio e di san Barnaba al bosco, quelli di san Basilio degli Armeni, i Preti del buon Gesù, i canonici regolari di san Giorgio in Alga, i Geronimiti di Fiesole e infine i Gesuiti, che vennero tutti estinti successivamente dalla Santa Sede. I papi che tolsero via tali Ordini usarono tutti quei mezzi che giudicarono più opportuni a sopire le discordie e a spegnere il furore delle fazioni. Senza essersi perciò attenuti allo stile giuridico, stante la lentezza delle consuetudini forensi pericolosa in tali frangenti, ma procedendo sommariamente, seguendo le sole regole della prudenza. Ciò è stato possibile per la pienezza del potere apostolico che Cristo conferì ai suoi vicari; ai quali è lecito per il bene della Chiesa il disciogliere le sacre congregazioni, vietando loro ogni replica, difesa e protesta in contrario. Discorse queste generalità, Clemente entra nel tema dei Gesuiti; tocca e loda lo scopo del fondatore, la loro primitiva istituzione, e le grazie, onde vennero privilegiati dai sommi pontefici. Poi avverte che dal tenore medesimo di tali costituzioni romane risulta evidentemente che fin quasi dal nascere della Compagnia pullularono nel suo seno germi funesti di gelosia e di discordia che, oltre al lacerarla internamente, la misero in rotta con tutto il mondo. E qui facendo una lunga enumerazione di documenti apostolici e riandando per sommi capi la storia dell'Ordine, ci mostra in esso individuato il principio di scisma, di guerra e di ribellione e incarnato il maggior nemico di quegli spiriti di unità e di pace che Cristo recò e stabilì tra gli uomini. Ci fa vedere i Gesuiti in discordia continua e perpetua cogli altri sodalizi religiosi, col clero secolare, con le accademie, le università, i collegi, le scuole pubbliche, e coi governi medesimi che li avevano accolti amorevolmente nei loro domini. Accenna in parte le cause di tali dissensioni; e fra le altre addita la violazione degli statuti di san Pio quinto e del concilio di Trento. Quindi passa in rassegna i richiami e le querele incessanti ed innumerabili, che furono mosse contro di loro presso la Santa Sede e avvalorate

dall'autorità di alcuni principi e fra gli altri di Filippo di Spagna; tantoché si può quasi dire che *non vi ha alcun'accusa così grave che non sia stata fatta alla Compagnia, con lunga perturbazione della pace e della tranquillità del mondo cristiano*. Invano la sedia apostolica cercò di acquietare tali clamori; ché al contrario cominciarono allora a nascere e a bollire dappertutto controversie vivissime sulla dottrina stessa dell'ordine, imputata da molti di essere onninamente contraria alla fede ortodossa e ai buoni costumi; e mille accuse contro i suoi portamenti, come avidissimo dei beni della terra e vago di frammettersi negli affari temporali degli Stati e delle nazioni. Da Urbano settimo a Benedetto decimoquarto dodici pontefici pubblicarono molti decreti e brevi e bolle per rimediare a tali disordini; vietando ai Padri severissimamente d'impacciarsi nei traffichi e nei negozi secolari dentro e fuori delle missioni; di suscitare discordie e rivolte contro i vescovi ordinari dei luoghi, gli altri Ordini religiosi e le comunità di ogni specie in Europa, Asia ed America; di legittimare e usare alcune pratiche superstiziose, che fanno di paganesimo, sostituendole al culto approvato dalla Chiesa universale, e certe dottrine immorali e di scandalo proscritte dalla Santa Sede; e infine di continuare altri abusi gravissimi, che partoriscono spesso tumulti in molti paesi cattolici, e suscitano acerbe persecuzioni contro la Chiesa in parecchie province asiatiche ed europee. Ma tutti questi provvedimenti tornarono vani; onde Innocenzo undicesimo fu costretto a vietare alla Compagnia di accettare nuovi novizi, Innocenzo decimoterzo la minacciò della stessa pena, e Benedetto decimoquarto sottopose a una severa inquisizione i Padri di Portogallo. Clemente tredicesimo per *lettere che gli furono estorte* approvò di nuovo la Compagnia [*Ex novissimis apostolicis literis a felicis recordationis Clemente pp. XII immediato prædecessore nostro EXTORTIS potius quam impetratis, quibus societatis Jesu institutum magnopere commendatur ac rursus approbatur (Bullar. Rom.contin. Romæ, 1841, tom 4, pag.613,§22)*]. Gioberti, *Opere*, Vol.X]; ma i clamori e le querele dei popoli e dei governi cristiani, invece di cessare, crebbero ancor di più; e quei principi medesimi, la cui pietà e beneficenza ereditaria verso la Compagnia era più cospicua, furono costretti a sbandirla dai loro stati e a chiederne al capo supremo della Chiesa l'abolizione universale. Prima di assentire a questa domanda Clemente protesta di aver fatte le più mature considerazioni e discussa la cosa per ogni verso; esaminando soprattutto l'opinione divulgata che il concilio di Trento approvasse e confermasse in modo solenne la Compagnia. Chiarita la falsità di questa asserzione, conchiude l'abolizione esser necessaria e la pronunzia, aggiungendo queste memorabili parole degne di essere scolpite sul frontespizio delle vostre case e dei vostri collegi: *essere impossibile che la Chiesa abbia pace vera e durevole, finché l'Ordine dei Gesuiti sussiste*". [*Fieri, aut vix, aut nullo modo posse, ut ea (Societate Jesu) incolumimanente vera pax, ac diuturna Ecclesiaerestituatur (Ibid.pag.614,§26)*]

Il fracasso gesuitico - Nel lasciare i suoi amici per le vie evangelizzatrici del mondo, Gesù promise di assisterli sempre con doni soprannaturali e questo si è verificato in ogni secolo, essendo essi brillati variamente nei santi. E tra i santi del Cinquecento emerge, attraente per forza virile, audacissima visione apostolica e magistero spirituale, Ignazio, spagnolo d'origine ma italiano, anzi romano, d'adozione, che varò splendida missione in "Compagnia di Gesù". Ma se tra i suoi seguaci, frequentemente, emersero, in ogni secolo, testimoni di analoga santità, non uguale giudizio meritò costantemente il governo dell'ordine, oltre le pur discusse benemeritenze acquisite nel Concilio Tridentino. Infatti il patrimonio filosofico e teologico fu guastato dalla tradizione gesuitica del molinismo, che provocò così grave allarme di divisione ecclesiale da indurre il Pastore Supremo della Chiesa a proibire ulteriore lacerante discussione, senza però ottenere resipiscenza, sicché l'errore attraversò i secoli successivi dando multiformi frutti velenosi ed ecclesialmente divisivi fino al presente. Ma anche il patrimonio cattolico dell'indirizzo pastorale tendente, attraverso l'educazione morale, ad armonizzare, nella cultura e nella civiltà dei popoli, Cesare e Dio, risultò a tal punto compromesso da indurre quasi tutte le autorità politiche a chiedere ultimamente lo scioglimento dell'Ordine, con accuse d'estrema gravità che il Papa accolse esplicitamente nella sua sentenza consentendo lo scioglimento. Questa sentenza pontificia, peraltro, giunse quando i guasti dell'educazione gesuitica erano stati largamente seminati, sicché vent'anni dopo se ne videro i frutti nella cultura rivoluzionaria post-cartesiana, con i molti caporioni rivoluzionari diplomati nelle scuole gesuitiche. Tuttavia, passata la generazione che aveva diretto l'Istituto, il Papa Pio VII invitò superstiti seguaci d'Ignazio a ricostituire i ranghi per proseguire la missione cattolica. Obiettivo ripreso con rinnovato vigore, ma non senza suscitare nuove lamentele dell'autorità politica (per nuove interferenze disarmoniche), finché fu manifesta la progressiva compromissione gesuitica con correnti rivoluzionarie del Novecento, senza che il governo dell'Ordine fosse capace di spegnerne il fermento al suo interno.

I Papi intervennero per salvare l'unità dell'Istituto (che intanto aveva dimezzato i suoi membri) e per rimettere sui giusti binari la teologia della

liberazione, senza tuttavia poter svellere la radice post-kantiana dell'errore, radice accolta dai Gesuiti e da loro diffusa. Tale radice, tra l'altro, ha facilitato l'attecchimento, anche nell'Ordine, dell'inconscio psicoanalitico, base questa che rende impossibile l'educazione morale della responsabilità personale. Ma poiché un gesuita argentino, assunto a dirigenza episcopale americana, Bergoglio, si era dimostrato zelante nel favorire l'accoglienza episcopale dell'apostolica direttiva sulla teologia della liberazione, lui vollero i cardinali come successore di Pietro, senza calcolare l'influsso post-kantiano sul gesuita e senza sapere che Bergoglio stesso si era sottoposto a trattamento psicoanalitico. Se il primo influsso avrebbe reso Bergoglio permeabile al soggettivismo, il secondo l'avrebbe indotto a sottovalutare il crollo clericale omosessuale e la piaga della pedofilia nel clero recente. A causa del primo influsso il gesuita Bergoglio è risultato ecclesialmente divisivo nel Sinodo episcopale sulla famiglia, a causa del secondo è risultato screditato nel tardivo conato di tamponare la falla aperta nel muro maestro del Santuario. A ciò si aggiunga che i principali cardinali, suoi fiduciari, da lui prescelti per la riforma del governo curiale, sono caduti sotto inchiesta penale dell'Autorità civile. La Chiesa intera ne è scossa e si raccoglie in preghiera.

Il veleno dottrinale tipico di certi gesuiti - Com'è noto Ignazio di Loyola era un militare cresciuto estraneo all'alta cultura cristiana e quando si convertì, affascinato da Gesù, si dette ad un misticismo individualistico certamente pericoloso. Tuttavia si sottomise umilmente all'apprendimento della cultura letteraria fino ad essere ammesso (nonostante ripetuti sospetti rivelatisi infondati - di eterodossia) agli alti studi parigini, dove, probabilmente, si rese conto della dottrina tomista, trasmettendo questa stima ai suoi primi seguaci. Difatti i Gesuiti al Concilio di Trento contribuirono, coi domenicani, a definire un'antropologia equilibrata che respingeva il pessimismo luterano e rendeva possibile la responsabile collaborazione dell'uomo con Dio nella redenzione e nella santificazione. Ma col tempo, dopo i primi successori di Ignazio, si insinuò tra i Gesuiti (forse per influsso di certe correnti umaniste e rinascimentali) una tendenza a sopravvalutare la parte dell'uomo in questa collaborazione. Furono loro a cianciare d'una fantomatica "natura pura" alla quale si ag-

giungeva la grazia divina, furono loro a paragonare l'atto libero a un barcone che in un canale avanzava tirato concordemente da due cavalli procedenti su opposte sponde (da una parte l'uomo, dall'altra Dio). Il loro presuntuoso accademismo li spinse a discettare sulla natura stessa dell'essere sdottoreggiando che nell'essere non vi fosse distinzione fra essenza ed esistenza (come fra potenza ed atto) e attribuendo alla causalità umana un'autonomia ontologica manifestamente estranea alla metafisica tomista. Infatti secondo San Tommaso la causalità divina è estesa quanto la partecipazione d'essere e proprio da essa dipende che l'atto umano sia libero, come Dio vuole.

Ovviamente i domenicani, tradizionali studiosi del tomismo, si accorsero del discostamento gesuitico dal Sommo Dottore, ma anche altri studiosi capirono che dalla posizione gesuitica (incautamente avallata dal superiore generale Claudio Acquaviva) poteva dedursi un inammissibile semipelagianismo, nemico del primato della grazia divina. Non bastò ai Gesuiti questo slittamento, perché, non contenti di aver limitato la causalità divina, si inventarono una corrispondente limitazione della scienza divina, fantasticando un'ipotetica "scienza media", in Dio, caratterizzata da una certa qual insicurezza nei riguardi di qualsiasi atto umano, tale che potesse lasciare spazio all'atto libero umano. Fu evidente che i nuovi teorici Gesuiti deprimevano la stima dell'Infinito Iddio, ma altresì che l'ombra dell'ipotizzata "incertezza media" si estendeva anche sul giudizio dell'atto umano; infatti i Gesuiti divennero propugnatori d'un probabilismo morale che (applicato senza equilibrato buon senso realistico) apriva le porte al relativismo pratico del "caso per caso". Tentazione questa che riemerse più volte. Tutto ciò produsse polemiche esagerate fuorvianti e pericolose (come quelle dei severi agostinisti chiamati giansenisti), incrinature nell'antropologia (relative alla formazione spirituale interconnessa fra intelligenza e volontà), sospetti pastorali estensibili alla pastorale missionaria e alla politica. Principale iniziatore di questo "terremoto", che divenne purtroppo scuola, fu lo spagnolo Louis de Molina (+1600), un professore (che tentò di coprirsi con San Tommaso!) seguito e difeso dallo spagnolo Suárez (+1617), colpito da censura romana (in materia Sacramentaria). In lui la divergenza da San Tommaso si fa evidente. Ma

c'è di peggio. Suárez era un moralista incline al nominalismo e all'occasionalismo e, nel tempo in cui cartesianismo e sensismo disorientavano la cultura europea, non si può certo dire che le sue idee gnoseologiche abbiano poi contribuito a mettere ordine, tanto che ci sono autori noti che vedono in lui un involontario aiutante dell'immanentismo. Il ponte sarebbe il fenomenismo insito nella distinzione fra qualità primarie e secondarie nell'elaborazione del sensibile. Certo è che Molina e Suárez sono restati le bandiere (diciamo pure modeste) della scolastica gesuitica (restia ad assumere sinceramente la divisa tomista, eccettuati pochi eccellenti Gesuiti) e che questa si è trovata disarmata davanti al soggettivismo del primo Ottocento e inadeguata a fronte del post-Kantismo. Per questo non meraviglia che a Lovanio, dov'era brillato un famoso molinista di nome Lessio, oltre che un famoso cardinale gesuita molinista, abbia poi preso cattedra un gesuita (della scuola della Compagnia) che proveniva dalle scienze sperimentali psicologiche, il quale, accettate le premesse kantiane, si prefisse l'obiettivo di conciliare il kantismo col tomismo. A lui confessano di aver fatto capo i Gesuiti della cerchia di De Lubac, e anche Karl Rahner confessa apertamente la sua dipendenza dal lovaniense, Maréchal! A sua volta Rahner vantò come "unico suo maestro" Heidegger, maturatosi nella scuola di Husserl (ipotecata dal kantismo). Dal gesuita Rahner viene il "terremoto" teologico del post-concilio, compreso Gutiérrez, e dal suo eminente discepolo Kasper dipende dottrinalmente Papa Bergoglio, come egli stesso proclamò senza reticenze, appena eletto Papa, dimostrandolo poi nel Sinodo sulla famiglia, terminato con insanabile spaccatura.

IL CONFRONTO CON LA GNOSI SPURIA SECONDO ENNIO INNOCENTI

di Luigi Copertino

Il libro si può richiedere alla:

**Sacra Fraternitas Aurigarum, Via Capitan Bavastro 136, 00154
Roma (Tel. 06 5755119)**

www.fraternitasaurigarum.it - fraternitasaurigarum@gmail.com

LA FEDE È UN DONO DI DIO

Padre Andrè

«In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande».

Questo argomento è molto attuale: una grande percentuale di cristiani che si professano cattolici non crede più nella Resurrezione del corpo di Cristo; né nella verginità perpetua di Maria; né alla sua Assunzione corpo e anima in Cielo; né all'Inferno, né agli angeli buoni o cattivi e nemmeno alla presenza reale di Nostro Signore nell'Eucaristia. Potrei continuare l'elenco ancora: tutti i dogmi della nostra Fede vengono messi in dubbio, sapientemente, da presunti docenti, maestri di teologia o filosofia: *«Senza la vera Fede è impossibile piacere a Dio»*. Il tema è immenso; limitiamoci a studiare la Fede, la sua definizione, le modalità con cui si crede. Che cos'è la Fede? Il catechismo della Chiesa cattolica lo definisce così: *«Un dono soprannaturale per mezzo del quale crediamo fermamente in tutte le Verità che Gesù ci ha rivelato e che ci insegna attraverso la sua Chiesa»*. La Fede esige un'adesione ferma, solida, che esclude qualsivoglia dubbio volontario. La Fede risiede nell'intelligenza: è la sua luce che dà l'approvazione alle verità rivelate, una ferma approvazione. Ma S. Tommaso d'Aquino ci insegna che questa approvazione è data sotto l'influenza della volontà, che gioca un ruolo fondamentale nell'atto di fede.

I modi con cui l'intelligenza riesce ad accettare una qualunque verità sono tre: a) per una evidenza intellettuale che rende inutile qualunque ragionamento. Per esempio, se dico *«Il tutto è più grande di una parte»*, la verità è palese; b) attraverso il ragionamento, con una dimostrazione rigorosa, come nel caso dei teoremi matematici, la verità è detta dimostrata; c) infine per la fiducia nell'autorità di una persona competente e degna di fede. In quest'ultimo caso la verità è accettata in modo volontario e l'accettazione si fonda sulla Fede. Non

vediamo la verità in modo diretto, come nei casi precedenti, ma ci fidiamo di un'altra persona che la vede e la conosce. Questo è il caso di tutte le verità di ordine storico, geografico o scientifico che non abbiamo studiato personalmente a fondo. Passiamo alla fede religiosa: le Verità soprannaturali che conosciamo ci sono state testimoniate da Dio. E Lui non si sbaglia e non ci inganna. Dunque un'autorità infinitamente superiore a quella di qualunque essere umano. La nostra Fede cattolica, che comprende grandi e profondi misteri, è interamente basata sull'autorità di Dio che ha voluto rivelarci alcune Verità divine. Questi misteri, banco di prova per svelare l'eresia neo-modernista attuale, sono numerosi. I più conosciuti sono: il mistero centrale della Santa Trinità, il mistero dell'Incarnazione e quello della Redenzione, il mistero del Santo Sacrificio della Messa e il mistero Eucaristico. Tutte Verità di cui purtroppo non si parla più molto. Dio è il primo oggetto della Fede, l'oggetto formale, direbbero i teologi, Dio nella sua verità essenziale, il Dio uno e trino che cantiamo nel Credo. Il Dio "naturale", il Dio creatore che molti filosofi pagani hanno conosciuto attraverso la ragione, il Dio dei musulmani o dei buddisti, per esempio, non sono oggetto di fede in senso stretto. Come diceva H. Fabre (entomologo, 1823-1915): «*Non posso dire di credere in Dio, io lo vedo!*». Perché? Perché è la ragione umana che lo riconosce, la teodicea dimostra la sua esistenza; a tal proposito San Paolo afferma: «*Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa, perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti*» (Rm. 1-20). Esiste un altro Dio (se così si può dire, parlando dal punto di vista umano), che è il Dio dei cristiani, inaccessibile alla ragione umana. Possiamo raggiungerlo solo attraverso la Fede. È il Dio studiato dalla teologia, Sovrano del bene e Verità suprema: Dio uno nella essenza e trino nelle sue Persone. È questo il Dio oggetto della nostra Fede. La gloria e la gioia eterna del Paradiso consistono proprio nella contemplazione, nella visione intellettuale di Dio. È per questo che la Fede è il principio della Vita eterna. È per questo motivo che è falso dire che i musulmani o i buddisti hanno il nostro stesso Dio. Essi ignorano com-

pletamente il Dio uno e trino, il Dio Padre che Gesù Cristo è venuto a rivelarci. Essi ignorano la Persona, il ruolo e i misteri del Verbo incarnato. Loro conoscono solo il Dio creatore, manifestato a tutti dalla ragione naturale. Quali sono le caratteristiche dell'atto di fede? Esso è innanzitutto soprannaturale. È un dono di Dio. Nessuno può avere Fede se non gli viene donata da Dio. La Fede è deposta in noi nel Battesimo insieme alle altre virtù teologali. Essa deve maturare durante tutto il corso della nostra vita e bisogna chiedere continuamente a Dio che l'aumenti. Come il padre del bambino epilettico di cui parla Marco (IX-22), anche noi dovremmo recitare questa preghiera il più possibile: «*Io credo Signore, ma aiutami nella mia incredulità*». Occorre anche prepararsi a ricevere le grazie della Fede attraverso una vita umile, conforme ai Comandamenti di Dio e della Chiesa. Le scritture dicono che «*Dio resiste ai superbi e si avvicina agli umili*». Dobbiamo inoltre difendere la nostra Fede con ogni sacrificio, resistere alle critiche, alle prese in giro, alle calunnie.

Possano queste brevi spiegazioni fortificare e aumentare la vostra Fede nel dono totale di voi stessi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo nostro Salvatore.

I N D I C E

Il buon senso e la stima	1
Gesù non lo si può inventare	4
Dalla morte alla vita	8
Associazioni: forza o debolezza?	12
In ogni ora, confessore, ministro di conversione: don Carlo Bertolino	14
A proposito di messe funebri	18
Il problema dei Gesuiti	21
La Fede dono di Dio	30